

SVILUPPI DEL FRONTE UCRAINO, NELL'ORRORE GLOBALE DEL CAPITALISMO

Prosegue il conflitto imperialistico lungo la linea di faglia delle terre d'Ucraina.

Il ritiro in ottobre inoltrato delle forze armate russe dalla sponda destra del fiume Dnepr e l'evacuazione della città di Kherson, occupata da mesi, sono stati il fatto politico militare sul campo più importante nell'ultima fase di guerra.

Quest'operazione è stata interpretata in svariati modi.

Secondo *Limes* (10 novembre, Mirko Mussetti, "I 4 motivi plausibili della ritirata della Russia da Kherson"), potrebbero essere ben quattro le cause: la più pregnante sicuramente è quella legata al negoziato sottotraccia che viene portato avanti da Stati Uniti e Russia e alla volontà russa di aprire in prospettiva ad accordi di ridefinizione territoriale (significativamente con gli Stati Uniti, ci sia consentito di notare, e non già con la borghesia ucraina).

Se dunque ci fosse un confine chiaro tra le parti belligeranti, facilmente presidiabile, come ad esempio l'estuario del basso corso del Dnepr, ciò potrebbe facilitare le trattative.

Un'altra motivazione, avvalorata da *Limes* ma che ci pare improbabile, sarebbe relativa all'evacuazione delle truppe russe da Kherson, vista come una trappola, una manovra a cui potrebbe seguire una controffensiva. La ritirata russa, in ogni caso, è parsa organizzata e in grado di predisporre ostacoli all'avanzata ucraina. Secondo il capo dell'Ufficio della presidenza dell'Ucraina Michajlo Podoljak, i militari russi starebbero minando il territorio ed inoltre ci sarebbe stato il contestuale abbattimento delle paratoie della diga di Nova Kakhovka, ubicata più a monte, che comporterebbe l'allagamento del capoluogo provocando come minimo l'impantanamento del terreno in modo tale che i pesanti mezzi militari ucraini impiegati nella riconquista territoriale andranno a incontrare notevoli impedimenti.

Terzo possibile motivo: l'impossibilità di garantire servizi essenziali, come riscaldamento, elettricità ed acqua potabile durante l'inverno, ai cittadini di Kherson. La popolazione rimasta avrebbe mostrato una certa collaborazione con le operazioni di evacuazione organizzate dalle forze russe. Questo comportamento di Mosca verso i civili, utilizzato dalla propaganda russa, sarebbe una carta da giocare sul piatto delle trattative. Quarto ed ultimo motivo è verosimilmente legato all'efficientamento delle risorse militari, vista la forte mancanza di truppe sul fronte. Secondo fonti provenienti direttamente dallo stato maggiore Usa, i soldati russi uccisi o feriti dall'inizio dell'invasione sarebbero sulle 100.000 unità, ed è chiaro come da parte del comando militare russo vi sia la voglia di preservare le forze in campo in attesa di rinforzi. La penuria di militari d'altronde si fa sentire sempre di più, ed in tal modo le unità verrebbero spostate in aree più difendibili e rifornibili, riuscendo così a conservare, almeno parzialmente, i reparti operanti sul fronte Sud.

Il direttore dell'agenzia che guida lo spionaggio cibernetico e la Signal intelligence britannica (Gchq), Sir Jeremy Fleming, sintetizza così le attuali problematiche russe: esaurimento delle armi, aumenti sbalorditivi dei costi di guerra, perdite di equipaggiamenti e di soldati oltre le attese. Tende dunque ad avvalorare la quarta spiegazione proposta dalla rivista di geopolitica, ovvero le difficoltà russe.

Potrebbe trattarsi di una serie di concause. Certamente una guerra per certi aspetti di media intensità (per altri ancora di bassa intensità viste le potenzialità distruttive raggiunte dalle forze produttive dell'imperialismo) è logorante, per ambo le parti in campo.

Il *Wall Street Journal* ritiene che gli Stati Uniti abbiano accumulato un arretrato di quasi 19 miliardi di dollari in armamenti destinati a Taiwan a causa dei massicci rifornimenti elargiti all'Ucraina, in particolare vengono citati i lanciamissili anticarro Javelin e missili terra-aria Stinger.

Il Pentagono e il Dipartimento di Stato hanno creato appositi team per recuperare il ritardo, attribuito principalmente agli inceppi delle catene di approvvigionamento dovuti alla pandemia, a cui la più recente guerra in Ucraina si è aggiunta come aggravante.

Camille Grand, esperto dello European Council on Foreign Relations, che ha lavorato alla Nato, scrive sul *New York Times* che le forze ucraine utilizzano in un giorno una quantità di proiettili d'artiglieria pari a quella impiegata in un mese dalle forze Nato in Afghanistan. Riporta il *Corriere della Sera* del 28 novembre che *«la scorsa estate nel Donbass, gli ucraini sparavano 6.000-7.000 colpi di artiglieria al giorno; i russi 40mila o 50mila al giorno; e gli Stati Uniti ne producono circa 15mila al giorno. Potrebbero incrementare la produzione ma se lo fanno adesso ci vorranno 4-5 anni prima di vederne gli effetti»*.

Ciò sta spingendo i Paesi occidentali a cercare equipaggiamenti e munizioni dell'era sovietica (da usare subito), i quali tuttavia sono sempre più scarsi. Il quotidiano di New York riferisce che si sta pensando di acquistare armi dalla Sud Corea, ma anche, tramite la Nato, di investire nelle vecchie fabbriche d'armi riattivabili di Repubblica Ceca, Slovacchia e Bulgaria, come soluzione alternativa.

C'è poi, tra i Paesi Nato, un problema di compatibilità delle munizioni. A Bruxelles parlano di una specie di "zoo", anche perché spesso vengono usati nomi di animali per le armi (dal Geparde tedesco ai missili francesi Crotale, che significa serpente a sonagli).

Ciò nonostante le riconquiste territoriali e le offensive coronate dal successo delle forze ucraine sono state effettive in questi ultimi mesi e sono anche alla base delle ambiziose dichiarazioni di Zelensky di voler riprendere tutte le parti dell'Ucraina sottratte nel tempo dalla Russia, Crimea inclusa.

Ribadiamo, come abbiamo affermato con forza prima ancora che scoppiassero apertamente le ostilità a febbraio: si tratta di un conflitto imperialistico, ciò non vuol dire che tutti gli attori in campo sono soggetti dalla stazza imperialista, ma vuol dire che il conflitto è intrecciato a tutti gli effetti nelle dinamiche e nelle logiche dell'imperialismo, di uno stadio reazionario su tutta la linea. Non sarà certo dunque la borghesia ucraina a decidere in maniera unilaterale i termini della futura pace: il "gioco" imperialista chiama in causa svariate potenze.

Allo stato odierno è evidente che permane la volontà sia russa che statunitense, i due maggiori imperialismi in campo in questo conflitto, di evitare un'escalation, come confermato dall'episodio del missile caduto in Polonia il 15 novembre, in altre circostanze perfetto detonatore per generare un'estensione bellica.

La borghesia ucraina e il suo esercito continuano però nel frattempo a ricevere soldi, armi e addestramento da altre potenze, così come è avvenuto negli anni passati, solo ora in maniera più intensa e scoperta.

Recentemente è diventata operativa la cosiddetta Eumam, la missione militare dell'Unione Europea volta a formare 15 mila militari ucraini, che dovranno recarsi (in scaglioni e a rotazioni) fuori dal proprio Paese in strutture militari adibite alla loro preparazione che andrà dalla logistica allo sminamento, oltre all'insegnamento di nozioni di tattica e strategia militare. L'operazione sarà guidata dal vice ammiraglio francese Hervé Bléjean.

Da segnalare inoltre la visita a sorpresa del neo premier inglese Rishi Sunak a Kiev, il 18 novembre, accolto calorosamente da Volodymyr Zelensky, che ha dichiarato: *«Sin dall'inizio della guerra, il Regno Unito e l'Ucraina sono stati gli alleati più forti in questo conflitto»*. Il Regno Unito ha inoltre assicurato la fornitura di 125 pezzi di artiglieria antiaerea e anti droni iraniani per un valore pari a 50 milioni di sterline.

Poco prima di Natale il presidente ucraino è volato poi, nel suo primo viaggio all'estero dall'inizio del conflitto, a Washington per ritrovarsi faccia a faccia nello studio Ovale col suo maggiore sponsor, il presidente statunitense Joe Biden.

Il volo è avvenuto ovviamente in gran segreto a bordo di un Boeing C-40B dell'aeronautica Usa, scortato da altre forze Nato, ed è avvenuto a 300 giorni esatti dal 24 febbraio. La visita è durata in tutto solo dieci ore, ma c'è stato il tempo per un discorso in presenza al Congresso americano. Dopo aver ringraziato per il supporto, il presidente ucraino ha tenuto a ricordare che gli ingenti aiuti elargiti non vanno visti come "carità", bensì come "investimento". Ovviamente egli intendeva ideologicamente, per la libertà e la democrazia, ma stiamo pur certi che il termine non è scelto a caso e implicitamente si promette un ruolo importante nella ricostruzione. Non si volesse mai che altri, meno "generosi", avessero una fetta più grande di

torta: ci si ricordi che a luglio scorso, a Lugano, si tenne già la Ukraine Recovery Conference, la conferenza per la ricostruzione a cui parteciparono ben 36 Paesi e 13 organizzazioni internazionali.

Ma i vertici del primo imperialismo mondiale non sono degli sprovveduti, qualche esperienza di guerre per procura l'hanno accumulata dalla fine della Seconda guerra mondiale. Poco prima dell'arrivo di Zelensky era stato appena annunciato un nuovo fondo di aiuti militari da 1,8 miliardi di dollari e il Congresso si è poi messo a discutere di porre sul piatto altri 45 miliardi di dollari.

Recentemente, il 28 dicembre, Zelensky è intervenuto al Parlamento di Kiev parlando della ricostruzione nel suo Paese come del più importante progetto economico dell'Europa.

Anche la linea dell'imperialismo italiano di sostegno alla borghesia ucraina, confermata dal nuovo Governo presieduto da Giorgia Meloni, è tale da far presagire un ruolo, per quanto secondario, nella partita.

Era il 20 giugno quando il presidente di Confindustria Carlo Bonomi effettuava la sua missione diplomatica-economica in Ucraina, incontrando il presidente, il vice primo ministro, il ministro dell'Economia, dell'Energia, degli Esteri, delle Finanze e il vice ministro dell'Economia delegato al Commercio estero. Riportava il sito di Confindustria, con malcelato orgoglio, in una nota ufficiale, la «*sigla del Memorandum of Understanding [...] che mira ad intensificare la cooperazione economica e industriale tra Italia e Ucraina e ad accompagnare le imprese italiane nell'attuazione di progetti congiunti volti a ricostruire l'economia del Paese, ripristinare le infrastrutture distrutte dalla guerra, attrarre investimenti e intensificare la cooperazione economica e industriale tra Italia e Ucraina*».

Per portare innanzi questo progetto Confindustria aprirà proprio a Kiev una propria rappresentanza diretta per coordinare tutti i progetti congiunti che prenderanno avvio con il memorandum sopra menzionato. Uno schieramento netto, il finanziamento e il rifornimento degli arsenali, non sono un assegno in bianco...sono un investimento e i vertici di Confindustria lo capiscono bene.

Anche medie potenze regionali, come Turchia e Iran, sono da considerarsi parti interessate, non fosse altro che per il ruolo che stanno assumendo le rispettive industrie militari, specie nel settore dei droni.

La Turchia, oltre ad essere diventata un grande esportatore di armi verso molti Paesi africani, rifornisce l'esercito ucraino degli ormai famosi Bayraktar TB-2, mentre il drone iraniano Shahed-136 è usato dalle forze russe.

L'Iran, attraversato in questi mesi da notevoli proteste oltre che da contraddizioni sociali capitalistiche interne di lunga data che presentano il conto, è una media potenza regionale che ha appena annunciato l'operatività del suo primo missile ipersonico, capace di viaggiare a cinque volte la velocità del suono e di eseguire manovre complesse.

Un Paese il cui Pil è ancora tra i 4 e gli 8 punti percentuali al di sotto di quello del 2010, in cui negli ultimi dieci anni il costo dei beni e servizi è aumentato del 1135% (per quest'anno è prevista un'inflazione del 43%), in cui i consumi delle famiglie in questo arco di tempo sono calati del 29% nelle città e del 15% nelle aree rurali, in cui da questo settembre ad oggi si sono registrati 440 vittime tra i manifestanti, 18 mila arrestati in oltre mille proteste in 156 città coinvolte, ebbene in un simile Paese c'è una borghesia che vende armi a mezzo mondo e attrezza il proprio Stato di armi ipersoniche e ambisce perfino a quella nucleare.

La potenza turca, di cui abbiamo più volte sottolineato le fragilità interne e la possibilità di una sovraesposizione internazionale, ha lanciato un'offensiva, denominata "spada ad artiglio", sia in Iraq che in Siria contro milizie curde lì operative. Ciò è avvenuto a seguito dell'attentato nel centro di Istanbul del 13 novembre, che ha causato sei morti e che le autorità turche hanno attribuito al partito curdo del Pkk e alle milizie curde siriane affiliate del Ypg. Tutto ciò non la distoglie dal provare a ritagliarsi anche uno spazio da potenza mediatrice nel conflitto ucraino. Sul fronte interno dell'imperialismo russo, invece, il ministro della Difesa Sergei Shoigu ha comunicato al presidente Putin la conclusione della mobilitazione parziale per inviare rinforzi in Ucraina, spiegando che «*altri 218.000 russi, richiamati alle armi con la mobilitazione*

parziale, stanno completando l'addestramento, oltre agli 82.000 già inviati nell'area dell'operazione militare speciale in Ucraina. Di questi ultimi, 41.000 sono già inquadrati in unità operative sul campo».

Sarebbero state dunque raggiunte le 300 mila unità di rinforzi.

A fronte di questo sforzo bellico sarebbero circa 420 mila i russi che hanno lasciato il Paese generando così un flusso migratorio verso le repubbliche caucasiche, come Georgia, Kazakistan, Turchia e Armenia, ma anche verso mete come Dubai, Pakistan e Tagikistan. In tutto si parla di circa 700 mila persone che hanno lasciato la Russia, cifra che indebolisce ulteriormente una base demografica già declinante. La “carne da macello” russa, così apertamente definita da alcuni generali bramosi di promozioni, ha raggiunto, come accennato, secondo il Pentagono, la cifra di 100 mila morti o feriti nella cosiddetta “operazione speciale” in Ucraina, almeno altrettante sono le perdite militari ucraine a cui vanno aggiunte circa 40 mila vittime civili.

Il “generale inverno” preannuncia sofferenze ancora maggiori per una popolazione in cui 10 milioni di individui non dispongono più di corrente elettrica (a Kiev il 70% delle case non ha più luce). Ma anche le truppe combattenti dovranno fare i conti con le rigide condizioni climatiche.

La guerra imperialistica in Ucraina può prolungarsi nel tempo e l'attenzione mediatica scemare senza che per questo cessino le violenze e le sofferenze delle classi sfruttate.

Crisi economiche, militari, sanitarie permangono a distanza di anni in ferite aperte e sanguinanti del tessuto imperialistico mondiale: in Libano e Siria è da poco scoppiata un'epidemia di colera, dopo 15 anni senza casi (la Siria è un Paese prostrato, in Libano l'80% della popolazione vive in condizioni di povertà), ma anche in Sud America è uscito dall'orizzonte dell'interesse mediatico un Paese come il Venezuela che negli ultimi anni ha generato qualcosa come 7 milioni di profughi (al 2015 aveva un picco di 30 milioni di abitanti, anche l'Ucraina ad oggi ha creato un numero analogo di profughi, ma su una popolazione di 44 milioni di cittadini).

A fronte della barbarie dell'imperialismo, che spinge l'umanità verso baratri sempre più bui, per noi marxisti, rivoluzionari comunisti, più necessaria che mai è la battaglia per affermare le ragioni profonde dell'internazionalismo proletario, è la consapevolezza dell'urgenza di una autonoma, coerente politica della classe operaia. Dell'unica classe rivoluzionaria, in grado di abbattere il sanguinario, globale, dominio del capitale.